



Master in Risorse Umane e Organizzazione 2011-2012

Project Work: “Biblioteca dell’HR, tutto ciò che un professionista HR deve conoscere”

Abbiamo chiesto ai partecipanti al Master, su base volontaria, di recensire alcuni libri di management, organizzazione e narrativa.

PRIMO LEVI: LA CHIAVE A STELLA

A cura di Marina Gallinelli

La chiave a stella è un libro edito nel 1978, e narra le avventure di un tecnico altamente specializzato che porta sempre con sé la sua chiave a stella ovunque il suo lavoro lo conduca.

Il romanzo rappresenta un omaggio al lavoro creativo, artigianale, ed in particolare a tutte quelle persone, quei tecnici italiani, che hanno lavorato in giro per il mondo, a seguito di progetti dell’industria italiana esportati all’estero.

Libertino Faussonne, detto Tino, è un torinese che incontra un altro torinese, Primo Levi, in una mensa aziendale per stranieri; conviventi estranei in una terra lontana, ma legati da modi di lavorare e di vivere il lavoro molto simili: un montatore di gru e il doppio lavoro di Levi, montatore di molecole e montatore di storie.

Primo Levi è un chimico in pensione che ha deciso di diventare *strumento* per dare voce alle storie di vita e alle sofferenze di questa, soprattutto in ambito lavorativo, e chiede a Faussonne di raccontargli delle sue esperienze da girovago per cantieri.

Faussonne “ è sui trentacinque anni, alto, secco, quasi calvo, abbronzato, sempre ben rasato. Ha una faccia seria, poco mobile e poco espressiva. Non è un gran raccontatore”.

Il lavoro in questo romanzo è descritto da un operaio indefesso, come un attributo positivo per l’uomo.

L’affrontare ogni giorno sfide nuove, la realizzazione di un obiettivo, la dedizione per un lavoro alienante, viene raccontato con toni goliardici, pacati, con rari sprazzi di malinconia, nonostante il sacrificio di non poter avere una vita coniugale, di non trovare un luogo in cui identificarsi, di sentirsi liberi solo quando si è in sospeso, nell’aria, solo con il resto del mondo.

Nonostante le difficoltà di questo lavoro, la poca sicurezza ed in sostanza la pericolosità, Faussonne con il suo tono inespressivo, può essere percepito come un eroe, come un *ingranaggio* fondamentale di una macchina, senza il quale non può partire. E come tutti gli ingranaggi, come tutti i pezzi di un grande sistema, è solo, e agisce ed è presente moralmente solo per la sua funzione.

Il romanzo prosegue sottolineando la forte somiglianza dei lavori di Tino e di Primo Levi, del fatto che sia per uno scrittore/chimico, che per un montatore, si hanno giorni difficili, momenti in cui ad un certo punto decidi di mollare tutto, perché capisci che non ne vale più la pena, perché ti rendi conto che la tua vita è stata accentrata intorno alle decisioni di altri, che ti hanno reso, tuttavia, un eroe e portatore di cambiamenti per le opere svolte.

L’intero libro si basa sui racconti di un operaio, del modo in cui crea le sue *creature* in diverse parti del mondo: Africa, Russia, Alaska, dalle quali opere riceve soddisfazione e prestigio, ma la lettura suggerisce anche un interessante riflessione ripresa dallo scrittore/giornalista Corrado Stajano “*Come si possono dimenticare i milioni di uomini che fanno un lavoro alienante, privi di ogni interesse e di volontà* -

lavorano per vivere, vivono per lavorare e basta- legati in una catena di montaggio a compiere gesti, ripetitivi, privati di ogni soddisfazione e di ogni segno distintivo”.

Pensando agli operai, agli impiegati, ai manager, alle risorse umane in generale, viene naturale chiedersi se tutte queste persone riescono davvero a trarre soddisfazione dal loro lavoro, a portare qualcosa di sé in quello che fanno, a dare in tutto questo un carattere distintivo per il quale riconosci la persona e non il ruolo che lo ha fatto.

Si pongono molti interrogativi sul fatto se realmente ogni azienda, ogni impresa, di qualsivoglia tipologia, abbia in sé una responsabilità sociale: se è responsabilità dell'impresa preoccuparsi del suo modo di agire all'interno e dell'impatto che ha sulla società, è lecito creare lavoratori che siano solo degli ingranaggi??? Questo pensiero Levi lo conosce bene, in quanto nel 1944 venne preso e deportato nei campi di concentramento di Auschwitz, da lì venne selezionato per fare il chimico nel colosso tedesco IG Farben, che produceva anche lo Zyklon-B, la sostanza *omicida* utilizzata nelle camere a gas dei lager. Levi era l'ingranaggio di una macchina infernale, ma, salvatosi dallo sterminio, il suo lavoro e la sua professionalità gli hanno permesso di ricostruirsi e rigenerarsi da quell'esperienza, decidendo al contempo di farsi portavoce di quell'orrido sterminio.

Può un uomo essere libero di poter scegliere il proprio lavoro, libero (come ha voluto esserlo Tino, nel non scegliere di andare alla Lancia), di poter vivere il proprio ambiente lavorativo con armonia e rispetto, con la consapevolezza che viene considerato e apprezzato per quello che fa, e non solo uno *schiaivo* che produce: *“se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la miglior approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono”.*

Il lettore dunque potrebbe riflettere sul fatto che le imprese possono chiamarsi tali, solo perché sono create e volute da persone, che vogliono realizzare un desiderio, soddisfare un bisogno, creare benessere, e come tali la loro forza sta nel riuscire a creare un ambiente aziendale che tenga realmente conto dei bisogni delle proprie persone, che le valorizzi per i sacrifici fatti, che non le alieni nei momenti in cui sono degli ingranaggi usurati, che continui a credere nelle intelligenze delle persone e nel loro gusto e voglia di crescere e formarsi.

Raccontando con amore un mestiere, Primo Levi compie un atto d'amore anche verso il suo secondo mestiere, quello dello scrivere; egli, che ha sentito l'esigenza di scrivere, di raccontare il suo dramma personale, in questo libro glorifica il lavoro tout court, il "fare" e, più ancora, il fare bene il proprio lavoro per il riscatto dell'uomo.

Il tema dell'amore per il proprio lavoro, di riuscire a farlo nel migliore delle condizioni, nel riuscire ad avere gratificazioni per quello che si è e si fa, riuscire ad accettare anche lavori meno amabili, ma che tuttavia riescono a valorizzarti e a farti amare con il tempo quello che fai, è un nodo centrale: quali aspetti e quali metri di giudizio si possono utilizzare per definire un lavoro meglio di un altro, una condizione di risorsa umana, meglio di un'altra: forse la bellezza di un lavoro la si attribuisce quando ci si sente liberi?

“È malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo di odio preconetto: chi lo fa si condanna per la vita a odiare non solo il lavoro, ma se stesso e il mondo. Si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa, e perché il lavoro stesso, non sia una pena, ma l'amore o rispettivamente l'odio per l'opera sono un dato interno, originario, che dipende molto dalla storia dell'individuo, e meno di quanto si creda dalle strutture produttive entro cui il lavoro si svolge”.

La visione del lavoro ottimista di Libertino è spunto per quelle persone che non vogliono arrendersi alle infinite difficoltà di un lavoro, alle difficoltà che si possono incontrare nell'essere alienati, a mille sacrifici da fare per essere considerati e amati per il proprio lavoro, a tal punto d'aver bisogno del tuo ingranaggio, da permettere all'intera azienda di andare avanti.

Si può prendere spunto nel considerare che nonostante le difficoltà iniziali, le controversie e le umiliazioni, si può comunque trovare un posto nel proprio mondo lavorativo, si può comunque trovare un equilibrio tra quello che si è nel lavoro e quello che si è fuori dal lavoro, tra la vita del montatore di gru e la vita del montatore di storie.

Per questo possiamo anche noi (grazie anche ad una cultura aziendale di supporto) decidere se essere liberi o meno, se liberarsi o meno dalla propria condizione iniziale e dalla condizione imposta, attraverso la dedizione, la passione, la formazione e la voglia di essere protagonisti del proprio *fare*.